

I pionieri del Monte Rosa

Duecentoquarant'anni fa l'impresa dei "magnifici 7" di Gressoney, che raggiunsero la Roccia della Scoperta (4177 m) e aprirono, senza saperlo, la via all'alpinismo

di Pietro Crivellaro*



“**L**a superba vista del Monte Rosa, che si erge maestoso sulla grande catena alpina, colpisce chiunque attraversi la grande pianura irrigata dalle acque del Po”. Lo scriveva il barone von Welden nell'incipit del suo libro *Der Monte-Rosa* uscito a Vienna nel 1824, la prima descrizione del massiccio. Lo può confermare anche oggi chiunque viaggi tra Milano e Torino in una giornata di tempo limpido.

La grande visibilità è dovuta all'estensione, all'altezza e ai ghiacciai (*voises*, in patois valdostano), da cui deriva il nome di Monte Rosa. Un arco di ben 34 km sulla catena spartiacque tra Italia e Svizzera, dal colle del Teodulo al Passo di Monte Moro. L'alta

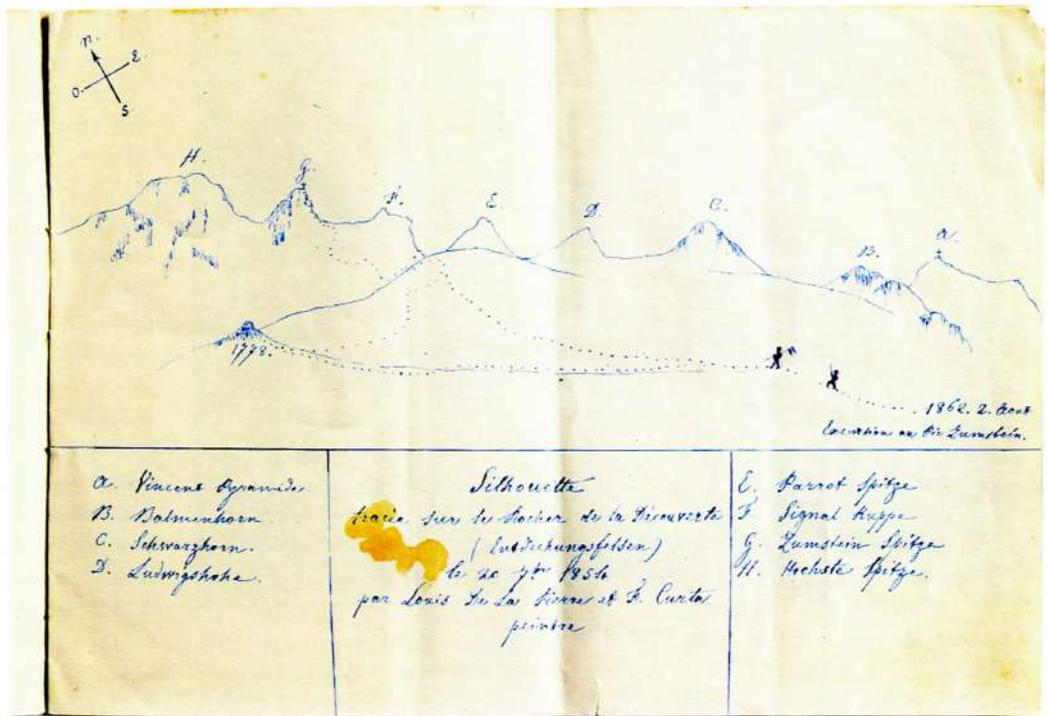
cresta domina Piemonte e Valle d'Aosta, a una quota di 4mila metri con una trentina di cime più alte, ammantate da circa 200 km di ghiacciai che si scorgono biancheggiare anche d'estate a grande distanza.

LA ROCCIA DELLA SCOPERTA

Eppure l'imponente massiccio fin dai tempi di Giulio Cesare è stato di solito evitato e aggirato dal Gran San Bernardo o dal Sempione. Solo i montanari walser intorno al 1200 hanno valicato il Teodulo e il Monte Moro per colonizzare le alte valli a sud del Rosa. E in seguito quegli alti passi sono stati frequentati, solo d'estate, da arditi valligiani. Così

A sinistra, una foto dei primi del Novecento con un gruppo di alpinisti gressonari sulla Roccia della Scoperta (foto Valentin Curta, archivio Curta-Guindani, Gressoney)

A destra, uno schizzo delle vette del Monte Rosa con tracciato alla Roccia della Scoperta, eseguito nel 1862 da Louis Delapierre, nipote di un protagonista, e dal pittore Franz Curta (archivio del Teologo Farinetti, cortesia di Luigi Garavaglia)



per secoli il grosso del massiccio che pure sorge nel cuore dell'Europa, è rimasto una vistosa zona vuota sulle carte tra Piemonte e Vallese. Una zona bianca come i ghiacciai, ignota ed evitata anche dai montanari che ne facevano la sede sovrumana di leggende, come quella della "valle perduta". Così fin quasi alla fine del Settecento.

La svolta verso l'età moderna è provocata da un episodio poco noto, avvenuto a metà agosto 1778, otto anni prima della conquista del Monte Bianco, undici prima della Rivoluzione francese. Sette giovani di Gressoney, per cercare la leggendaria "valle perduta" degli antenati, sfidano le incognite dei ghiacciai raggiungendo il colle del Lys. Qui si fermano a contemplare il versante sconosciuto su un isolotto oggi quotato 4177 m, che essi battezzano *Rocchia della Scoperta*, nome emblematico che annuncia il passaggio dall'epoca delle leggende alla storia moderna. Lassù torneranno anche nell'estate 1779 e 1780 per rendersi conto che sull'altro versante non c'è la valle perduta, ma altri ghiacciai coronati dalle vette più alte del massiccio. Se non hanno trovato la mitica valle degli avi, hanno scoperto la via d'accesso al cuore nascosto del Monte Rosa che sarà esplorato dalla generazione successiva.

Sette giovani di Gressoney, per cercare la leggendaria "valle perduta" degli antenati, sfidano le incognite dei ghiacciai raggiungendo il colle del Lys

DE SAUSSURE, UN AUTOREVOLE ERRORE

La loro storia viene raccolta nell'estate 1789 dal ginevrino Horace Bénédict de Saussure, il massimo studioso delle Alpi dell'epoca, che la divulgherà nel quarto e ultimo volume dei suoi *Voyages* di fama europea, uscito nel 1796. Lo scienziato che compie il suo tour del Monte Rosa proprio nei giorni in cui a Parigi scoppia la rivoluzione, approda a Gressoney l'8 agosto dove intervista alcuni protagonisti dell'impresa. Il 10 agosto si fa condurre in vetta al Rothorn (3152 m), balcone ideale per contemplare il panorama delle cime del Rosa valdostano. Di qui ha sotto gli occhi tutto il ghiacciaio del Lys risalito dai sette gressonari fino al pianoro sommitale del colle, ma il grande scienziato non si orizzonta e sbaglia clamorosamente. "Dalla cima del Corno Rosso (Rothorn) - scrive Saussure - ho visto bene la posizione della gola dove i cacciatori avevano creduto di fare la loro scoperta; mi sono convinto che la valle che essi avevano visto era proprio quella dell'Alpe Pedriolo" (*Voyages dans les Alpes*, v. IV, § 2156, p. 374). Come se i nostri eroi che si affacciarono sulla valle di Zermatt, potessero scorgere gli alpeggi di Macugnaga.

Così l'impresa dei gressonari, già oscurata dalla sensazionale conquista del Monte Bianco del dottor Michel Gabriel Paccard con il portatore Jacques Balmat, e dalla successiva ascensione dello stesso Saussure nel 1787, viene subito autorevolmente travisata. Malgrado ciò la via aperta nel 1778 verrà ripercorsa e proseguita nei decenni successivi, soprattutto da esploratori locali, sia gressonari come Vincent e Zumstein, sia alagnesi come Giordani ►



LA ROCCIA DELLA SCOPERTA NEL RACCONTO DEI PROTAGONISTI

*Trascrizione di don Pierre-Louis
Vescoz (1884) da un resoconto in
tedesco del 1778*

Come si desume dal testo, il resoconto fu in realtà scritto da Nicolas Finzens (ossia Vincent, padre di Jean Nicolas Vincent, primo salitore della Piramide Vincent e della Punta Zumstein, 1819-1820), che generosamente lo attribuì a Joseph Beck ideatore dell'impresa.

Era il dicembre 1777. Probabilmente a Gressoney non si era mai sentito parlare di qualche escursione intrapresa allo scopo di esplorare le montagne. Un giovane di questo comune, Jean Joseph Beck (detto Pecco, da *pecore*), molto appassionato di caccia e di gite sui monti, era a servizio del signor Jean Pierre Squindo, proprietario degli alpeggi di Noversch. Aveva solo 18 anni, quando accompagnò il padrone in Valsesia, dove passò l'inverno prima a Riva e poi ad Alagna. Fu in quest'ultimo villaggio che sentì nascere in sé un vivo desiderio d'intraprendere un'escursione fino alla sommità dei *Roises* o *Gletscher*, solo per il piacere di vedere qualcosa di nuovo. Ecco in quale occasione.

Mentre passava una serata d'inverno in una locanda di Alagna, si dilettava ad ascoltare un gruppo di robusti valligiani che, per pas-

sare il tempo, si erano messi a discorrere sulle loro conoscenze geografiche. Si dicevano tra loro che al di là delle alte montagne che dominano Alagna e Gressoney c'è un paese chiamato Vallese e che in mezzo a quelle stesse montagne dovrebbe trovarsi una valle sconosciuta.

A un certo punto uno di essi esclamò con un tono di voce deciso:

«Eh diamine! Non potremmo organizzare noi un'escursione, nel corso della prossima estate, per andare a esplorarla?».

La proposta piacque a tutti gli avventori. Immediatamente la conversazione si accese sui mezzi di cui dotarsi per assicurare un esito felice al progetto.

«Ci serviranno vestiti fatti con pellicce di pecora – disse uno –, per ripararci dal freddo, attraverso quelle distese di ghiaccio».

«Ci serviranno anche scarponi robusti e ferati con chiodi appuntiti» disse un altro.

«Non basta – aggiunse un terzo –, dovremo anche munirci di lunghi bastoni, di corde per legarci e anche di un'ascia per tagliare il ghiaccio nei tratti rischiosi, senza dimenticare i viveri, che siano ben sostanziosi e ci bastino per diversi giorni. Se non pensiamo a tutto il necessario potremmo soccombere alla fatica e allo sfinimento in posti in cui non incontreremo anima viva».

Questa conversazione desta vivissimo interesse nel nostro giovane gressonaro. Egli ascolta con la massima attenzione, sforzandosi di ricordare ogni dettaglio del progetto, allo scopo di trarne profitto per conto proprio. Già intravede la possibilità di scalare la montagna più imponente e di spingersi fino

alla valle perduta. Il cuore gli balza di gioia e già si vede in procinto di compiere una bella impresa. Pur nutrendo viva preoccupazione, si ripromette di non farne parola con nessuno. Tuttavia gli resta un rammarico, dato che non ha udito nulla sulla direzione da prendere per compiere l'escursione. Allora ricorre all'astuzia. Pensando che l'albergatore Paul Joseph sia al corrente del progetto, si mostra molto servizievole nei suoi confronti. Cerca di farlo parlare portandolo sul discorso. Solleva dubbi sulla possibilità di salire dal lato della Valsesia e riesce finalmente a sapere che «quegli uomini avevano deciso di attraversare il col d'Aling (d'Olen) e di arrampicarsi dal versante di Gressoney, poiché non speravano di trovare un passaggio praticabile da quello di Alagna». Questa notizia mi fece sobbalzare di gioia – disse Beck in un memoriale che egli fece scrivere – e mi dicevo tra me: «Oh! noialtri di Gressoney faremo questo viaggio prima di voi altri di Alagna. Nella settimana di Pasqua andrò a Gressoney e racconterò tutto per filo e per segno a mio fratello Valentin e a Castel di Perletoé, anche lui cacciatore di fama».

Quand'egli ritornò nel suo villaggio, verso Pasqua del 1778, il nostro giovane si affrettò a raccontare al fratello e all'amico di lui tutto ciò che aveva ascoltato nella locanda di Alagna. A essi confidò inoltre, ma dietro promessa di segreto assoluto, la sua intenzione di compiere l'esplorazione prima di quelli che l'avevano progettata. La sua proposta piacque tanto che essi esclamarono:

«Bravo! siamo d'accordo con te; ce la faremo noi prima di quelli di Alagna».

«Tuttavia – aggiunse uno di essi –, noi non siamo abbastanza. Bisognerebbe che fossimo almeno in sei».

«È vero», risposero gli altri due.

Così furono del parere di coinvolgere anche Jean Étienne Lisge (Lisco) e Jean Joseph Zumstein (Delapierre) d'Abetscham, entrambi robusti e considerati bravi cacciatori. Li fecero venire in segreto per accordarsi con loro. Questi accettarono volentieri la proposta che fu loro fatta, aggiungendo che anche loro avevano sempre sentito dire che al di là dei *Roises* deve esserci una valle sconosciuta, disabitata e inesplorata e che era davvero ora di andare a vedere.

«Eccoci dunque in cinque d'accordo – continua il racconto di Beck –. Ci resta da scegliere il sesto. Ma ci serve un compagno competente e istruito, che sappia leggere e

scrivere, per poter tener testa agli alagnesi». La nostra scelta cadde su Nicolas Finzens (Vincent). Mi sono incaricato io di informarlo in segreto del nostro progetto. Gli raccontai dunque in confidenza tutto ciò che avevo saputo ad Alagna e gli esposi il progetto che avevamo architettato tra noi di Gressoney. Il signor Nicolas Finzens accolse la mia proposta con evidente piacere. Poi mi disse: «Domenica dopo pranzo venite tutti a casa mia. Ma badate di arrivare uno alla volta, distanziati di un'oretta uno dall'altro. Ci riuniremo in una stanza separata, e qui ci accorderemo sul giorno della partenza, sul tragitto da seguire e sul nostro equipaggiamento da gita». Fummo tutti puntuali all'incontro fissato e, dopo esserci accordati sulle modalità della spedizione, il signor Finzens ci disse: «Dovremo trovare il modo di passare la prima notte nella baita più vicina al ghiacciaio. Io penso che il posto più adatto sia a Lavetz, dove il signor Sébastien Linty tiene il bestiame. Ma per evitare che costui sveli il nostro piano, che deve restare nascosto, dobbiamo prima parlargliene in confidenza, guadagnarlo alla nostra causa e raccomandargli di non parlarne a nessuno».

Il signor Linthy accettò benevolmente la nostra proposta. Verso il giorno di S. Bernardo (15 giugno) venimmo a sapere che gli alagnesi si riproponevano di fare la loro escursione nel mese d'agosto. Noi volevamo precederli e partire a S. Giacomo (25 luglio). Ecco perché ci siamo accordati a tenere pronto tutto l'occorrente per garantire il successo del nostro tentativo, ossia indumenti, scarponi, corde, bastoni e viveri per diversi giorni. Ma quando fu tutto pronto e aspettavamo solo il giorno della partenza, giunse a contrariarci il brutto tempo, con nebbie che coprivano la montagna e piogge incessanti che durarono diverse settimane. Fu solo a metà agosto che il tempo si rimise al bello e il cielo riapparve completamente sereno.

«Ci siamo! – si diceva allora ognuno in cuor suo –. Affrettiamoci a sfruttare il bel tempo». E come per istinto abbiamo cercato di incontrarci per fissare il momento della partenza. Detto fatto. Il signor Finzens aveva un mulo robusto. Lo abbiamo caricato delle nostre provviste consistenti in pane, formaggio, vino, farina da polenta, pentola, legna e altro. Il signor Finzens e il signor Linthy partirono per primi, guidando il mulo come per andare a Lavetz. Noi cacciatori partimmo dopo, due alla volta e a intervalli irregolari



A sinistra, gli edifici delle miniere d'oro realizzati da Nicolas Vincent nell'alto vallone di Indren, dominati dai ghiacciai del Monte Rosa. Mappa dimostrativa dello stesso Vincent, fine sec. XVIII. Sopra, Nicolas Vincent, l'unico dei 7 gressonari della Roccia della Scoperta di cui abbiamo il ritratto: è lui il vero autore del resoconto dell'impresa 1778. Suo figlio Jean-Nicolas Vincent sarà il primo salitore sia della Piramide Vincent (1819) sia della Punta Zumstein (1820) con Joseph Zumstein (cortesia Fabrizio Martinengo, foto Guindani)

come per andare a caccia, per non destare curiosità nella gente. Verso le sette di sera ci trovammo tutti riuniti a Lavetz e demmo libero sfogo alla nostra gioia mettendoci a cena. Dopo di che prepariamo le provviste personali che ognuno dovrà mettersi a spalle e ci corichiamo per riposarci un po'. A mezzanotte in punto siamo già in piedi; ci carichiamo i nostri fagotti e partiamo. In un'ora arriviamo al colle di Salz; svoltiamo a destra e sciammo i pendii del Lischt. Dopo aver raggiunto la sommità di questa cima, seguiamo la cresta che la congiunge al massiccio, finché giungiamo al ghiacciaio. Sono le 4. Albeggia. Riposiamoci un po' e concediamoci uno spuntino.

Ciò fatto, ci passiamo tutti e sette un anello di corda sotto le ascelle, legandoci a distanza di una tesa uno dall'altro, in modo da prevenire ogni incidente attraversando i crepacci. Poi riprendiamo i nostri carichi e ci mettiamo in marcia in quest'ordine: 1° Valentin Beck, il più anziano, 2° Joseph Beck, 3° Sébastien Linthy, 4° Étienne Lisse, 5° Joseph Zumstein, 6° Nicolas Finzens e 7° François Castel, tutti con il bastone in

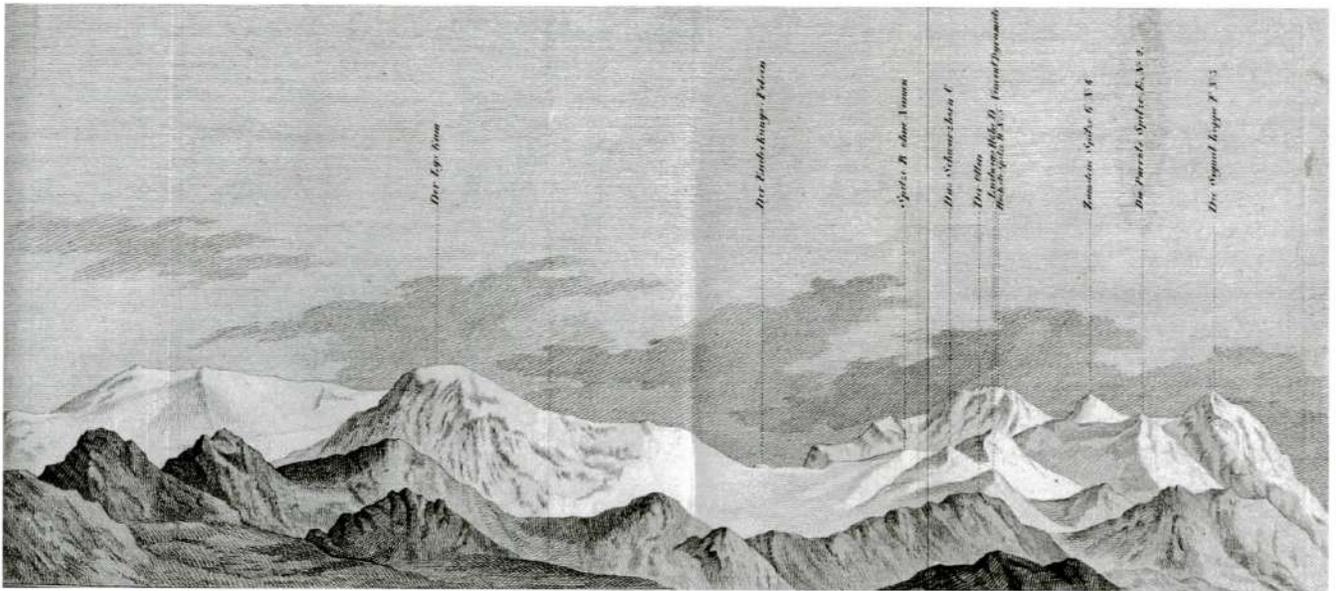
mano e le grappette agli scarponi. Ci eravamo accordati in precedenza di mantenerci sempre alla distanza indicata dalla corda; inoltre quando il primo si fosse fermato, anche gli altri avrebbero dovuto fermarsi. Eccoci dunque in marcia attraverso il ghiacciaio.

Man mano che salivamo incontravamo un'aria così fine che ci provocava dei mal di testa, rendeva la nostra respirazione affannosa, ci costringeva a riposarci di continuo e a prendere qualcosa di corroborante. Ma il nostro stomaco non tollerava alcun alimento. Solo le cipolle mangiate con del pane erano capaci di rimetterci in forze. Diventavamo tristi e ci sentivamo scoraggiati. Benché fossimo favoriti dal tempo più bello che potessimo augurarci, raggiunsemmo la sommità del ghiacciaio solo a prezzo di grandi fatiche. Qui incontrammo un pendio roccioso senza neve sul quale dovemmo arrampicarci per poter gettare i nostri sguardi sul versante del Vallese. Era mezzogiorno. Appena fummo giunti sulla sommità della roccia vedemmo uno spettacolo grandioso, stupefacente! Ci sedemmo per contemplare a piacimento la valle perduta che ci appariva completamente ricoperta di ghiacciai. L'abbiamo esaminata attentamente senza però riuscire a dimostrare che fosse una valle sconosciuta, dato che nessuno di noi era mai stato nel Vallese.

Ci siamo trattenuti più di un'ora su quello sperone che abbiamo chiamato *Roccia della Scoperta*: avevamo bisogno di recuperare le nostre forze esaurite, ma nessuno provava appetito, mentre invece tutti sentivano una grandissima sete.

Eravamo tutti convinti d'aver scoperto la valle nascosta, della quale si sospettava l'esistenza da molto tempo, pur non avendola mai visitata. Eravamo fortemente tentati di continuare la nostra esplorazione per poter riferire qualcosa di più preciso. Tuttavia, poiché il nostro orologio segnava già le due, abbiamo deciso di tornare immediatamente sui nostri passi, per evitare di essere colti dall'oscurità nella traversata del ghiacciaio. Così, senza perdere tempo, ci siamo rimessi in marcia per la discesa e siamo arrivati a Lavetz, stremati di fatica, verso le 10 di sera, 22 ore dopo che ne eravamo partiti. Qui abbiamo passato il resto della notte e il giorno dopo ciascuno è tornato a casa propria. E per questa volta, amen!

Joseph Beck di Schmetto
(Traduzione di Pietro Crivellaro)



Sopra, veduta del Monte Rosa da Torino. Al centro l'indicazione della Roccia della Scoperta, Der Entdeckungs Felsen (Welden, 1824, Biblioteca Nazionale Cai, Torino)



A sinistra, sosta sull'orlo del crepaccio (foto Valentin Curta, primi del Novecento, archivio Curta-Guindani)

In basso da sinistra, Horace-Bénédict de Saussure (incisione di Edward Whymper); Jean Nicolas Vincent e Joseph Zumstein, dipinti di Valentin Curta, 1920; don Giovanni Gnifetti nel 1838 (dipinto di ignoto, foto Luigi Garavaglia)

► e, più tardi, don Gnifetti.

Le ascensioni di Vincent e Zumstein del periodo 1819-1822 sono estesamente narrate da Zumstein in tedesco sul libro del barone von Welden, mentre quella di don Gnifetti nel fortunato volumetto dello stesso parroco. Invece l'avventura originaria del 1778 è sempre stata riferita in modo piuttosto sommario e confuso. Eppure un resoconto dettagliato esiste, in francese, nascosto sul *Bollettino Cai* del 1884, pp. 225-230. Deriva da un verbale in tedesco

di un secolo prima, da tempo disperso. Sul *Bollettino Cai* 1946 è rispuntato in una versione ritenuta inedita, che invece ricalca quella del 1884.

Ecco perché va anzitutto riscoperto il testo integrale dimenticato, che pubblichiamo tradotto qui di seguito. Per farlo conoscere anche agli alpinisti non italiani, come ad esempio gli atleti del prossimo Trofeo Mezzalama che nella primavera 2019 si spingeranno fino alla Roccia della Scoperta – la variante al tracciato è già decisa –, è già stato tradotto

anche in francese, inglese e tedesco sul catalogo della mostra *I pionieri del Monte Rosa*, ed. Guindani, aperta a Gressoney fino al 16 settembre.

LA PRIMA CORDATA DELL'ALPINISMO

Forse deluderò qualcuno precisando che l'ascensione sul Rosa del 1778 non è il primo 4mila salito sulle Alpi. Quel titolo va assegnato ai *chamoniards* che il 14 luglio 1775 fecero il primo tentativo al Monte Bianco, fermandosi sulla sommità del Dôme du Gôûter. Nel resoconto enfatico di quel fanfarone di Marc-Théodore Bourrit non si riesce a capire dove diavolo siano arrivati i quattro della spedizione capeggiata da Jean Nicolas Couteran, con le guide François e Michel Paccard (cugini del futuro dottore!) e Victor Tissai. Però oggi gli studiosi seri, grazie a testimonianze meno note, danno per certo che il Gôûter sia stato salito già nel tentativo al Monte Bianco del 1775, e non in quello del 1784 come si credeva.

Malgrado ciò i "magnifici 7" del Monte Rosa hanno i loro meriti. Non hanno committenti esterni, i Saussure e i Bourrit che li spronano o li allettano con denaro, come i colleghi di Chamonix per il Monte Bianco. Oltretutto colleghi e compatrioti, perché anche i savoirdi sono sudditi del re di Sardegna, come i valdostani. Non sono cioè né francesi, e tantomeno svizzeri, come spesso le storie dell'alpinismo francesi e inglesi lasciano credere parlando del Bianco.

Sul Monte Rosa invece l'iniziativa è spontanea, tutta degli indigeni. Oltre alla leggenda della "valle perduta", i nostri eroi sono probabilmente stimolati dall'aria che tira all'epoca, dalle curiosità accese dall'illuminismo in Europa, dato che i walser

germanofoni di Gressoney vanno e vengono come merciai dalla Svizzera e dalla Germania da generazioni. Il testo francese dice che si mettono a spalle, non sacchi o zaini, ma cassette, come quelle dei merciai e dei *colpolteurs* ambulanti

Quasi tutti, sei su sette, sono cacciatori di camosci, ossia hanno pratica di alta montagna. Perciò sono un po' antenati delle guide alpine. Il più colto di essi, Nicolas Finzens, ossia Vincent, padre del futuro salitore della Piramide Vincent (1819), nel 1785 intraprende lo sfruttamento di una miniera d'oro a tremila metri nel vallone di Indren. Ciò spiega il loro supplemento di confidenza con l'ambiente severo e pericoloso dei tremila. Il ricovero Vincent usato dai minatori sarà l'abituale punto di partenza dei pionieri primo Ottocento.

PAURA DELL'IGNOTO

Giunti sul ghiacciaio i nostri sette calzano le grappette, ossia ramponi a quattro punte, com'è ovvio per non scivolare. Ma in più si legano in cordata, dandosi norme per mantenere la distanza per far fronte al pericolo dei crepacci: questa è una grossa novità che anticipa l'alpinismo. La pratica doveva essere consueta per i gressonari abituati a traversare i ghiacciai del Teodulo con mercanzie o animali. L'uso della corda a Chamonix è parecchio più tardo. Eppure anche i nostri eroi hanno paura dei ghiacciai, territorio ignoto e temibile al confine del sovrumano, in balia di potenze malefiche. Ecco perché hanno bisogno di partire in sette, per farsi coraggio. E quando salendo provano gli effetti dell'altitudine, il fiatone, l'inappetenza, il mal di testa, manifestano anche sintomi d'ansia, tristezza e scoraggiamento. Stanno superando una frontiera formidabile rischiando la vita. Per fortuna il tempo è splendido e come naufraghi approdano a un isolotto roccioso che emerge nella distesa di ghiaccio. Hanno conquistato l'osservatorio di un nuovo orizzonte, prossimo alle alte vette del Monte Rosa. Senza saperlo hanno aperto la via all'alpinismo. ▲

* *Caai-Gruppo Occidentale*

Hanno scoperto la via d'accesso al cuore nascosto del Monte Rosa che sarà esplorato dalla generazione successiva

